

Per fare teatro ci vogliono gli scrittori

MANCANO NUOVI DRAMMATURGHI,
DICE **LUCA ARCHIBUGI**. CHE IN UN
LIBRO RACCOGLIE TUTTE LE SUE PIÈCE

di **Giulia Villorosi**

IN ITALIA non si pubblica drammaturgia. Men che meno di autori viventi. Ha qualcosa di eccezionale, quindi, l'iniziativa di Aragno, che presenta in un unico volume tutte le pièce di Luca Archibugi – *Per filo e per segno* – dall'esordio nel 1978 (ventunenne) fino ai nostri giorni. Archibugi non è facile da inquadrare: nel 1979 esordiva anche come poeta (Raboni lo incluse in un'antologia dei *Quaderni della Fenice*, la collana di poesia di Guanda) per poi sottrarsi subito alle incombenze del letterato pubblico. Benché si sia occupato assiduamente di letteratura, cinema, estetica, musica (anche come compositore), non ha mai pubblicato libri. Ha firmato programmi culturali per la Rai. E ha scritto solo per il teatro. Le sue commedie socio-onirico-sentimentali sono tutte brevi – «non sopporto di importunare la gente per più di un'ora» – e hanno tutte una verve comica: «Ma di fatto non ho mai scritto una battuta, è che i miei testi prendono vie talmente paradossali che poi fanno ridere». In effetti, durante una rappresentazione di *Immobilidream* all'Eliseo (2009), le risate del pubblico hanno costretto gli attori a fermarsi. Eppure, guardando al suo eclettismo, non è chiaro perché questo «protagonista *in absentia* della propria generazione» (dice Andrea Cortellesa) abbia sempre privilegiato il teatro.

Forse perché le piaceva di più?

«No. Credo abbia a che fare con il mio disagio per la midcult – l'evoluzione della cultura di massa, il pop travestito da

cultura alta, che ha definitivamente preso il sopravvento. Il testo teatrale era ai margini di questa cultura già nel '78. E io volevo essere ai margini».

Allora partiamo dalla marginalità del teatro in Italia. Perché è successo?

«Perché non si scrivono più testi teatrali. Semmai, si parte dal palcoscenico per arrivare a ricavare un testo. Ma così il teatro muore: si prosciuga la fonte da cui sgorgano le infinite possibilità della messa in scena».

Se mancano nuovi drammaturghi, anche quelli classici si mettono poco in scena.

«A meno che non siano rivisitati. Oggi l'*Edipo* si può fare al teatro di Siracusa, ma se vuoi farlo all'Argentina, lo devi riscrivere. E non lavorando sul testo, ma sulla performatività. Ci deve essere l'elemento sperimentale».

Perché, secondo lei?

«Perché i registi si sono impossessati della funzione dell'autore. Può sembrarci teatro, ma non lo è: il teatro nasce sempre in relazione a un autore, cioè uno scrittore».

E lei, ha capito qual è il fil rouge che guida la sua ricerca, tra teatro, letteratura, cinema, filosofia?

«Continuo a chiedermelo».

Il suo romanzo preferito?

«*Alla ricerca del tempo perduto*».

Film preferito?

«*Sentieri selvaggi*».

Pièce preferita?

«Non ci riesco».

Allora mi dica il suo ricordo preferito del teatro.

«Una sera che sono andato a salutare il pubblico. Avevo litigato a morte con un'attrice. Ma poi siamo usciti tutti insieme tenendoci per mano. Eravamo un'ondata che avanzava verso il proscenio. E ogni pensiero è svanito».



Luca Archibugi e il volume che raccoglie tutte le sue pièce, dal 1978 a oggi: **Per filo e per segno** (Aragno, pp. 568, euro 30)